

È possibile per gli animali avere dei segreti? Nel caso degli animali che vivono esclusivamente in gruppo, la condivisione delle informazioni è necessità vitale. È però possibile che tali animali nascondano informazioni ad altri animali a loro volta associati: gli erbivori possono occultare le tracce delle proprie tane, alcuni carnivori il proprio nascondiglio.

Manca del tutto la narrazione sottesa al segreto. Il momento dell'eventuale scoperta del nascondiglio non coincide con il disvelamento di un segreto, quanto piuttosto con una tappa difficilmente memorizzabile della lotta per la sopravvivenza.

Gli uomini invece usano da sempre il segreto come modalità della vita associata. Lo ritengono fondamentale: soprattutto a livello simbolico il segreto è molto potente, considerato un discrimine decisivo dei rapporti interpersonali. «Io con voi non ho segreti» - dice una persona a tavola ai propri amici più cari.

Sembrerebbe perciò che il segreto possa rappresentare un bene, un oggetto culturale di tipo donativo, da condividere con le persone cui si attribuisce la più forte attenzione e il maggior affetto. Eppure la frase "io con voi non ho segreti" indica una condivisione legata a una frase negativa e a un'assenza. "Io con voi voglio condividere ogni informazione" è frase meno felice ma tuttavia improntata (almeno apparentemente) a una *pars costruens*.

Ci sarebbe così in gioco la creazione di una sfera di condivisione pubblica, un luogo conversativo dove tutto è dicibile e non si tacciono né si distorcono (tutte) le informazioni.

Qualora questo regime affettivo (amicizia?) si allargasse gradualmente, potrebbe dunque venire gradualmente meno la modalità del segreto?

Ma non corriamo troppo.

La differenza tra segreto e mistero può aiutarci a fare luce sulla nostra investigazione.

L'etimo di segreto ci porta a un suo sinonimo, quello di diavolo (dal verbo greco dia-ballo, separo e calunnio). Il diavolo è *colui che separa*, e - per estensione - colui che fa confluire fino alla disgiunzione delle voci, delle opinioni (calunnie, più propriamente). Ma è anche *daimon*, spirito non negativo, energia.

Qual è la separazione del segreto ("cosa che non deve essere divulgata, che deve rimanere celata")? Chi *si separa* in funzione di un segreto?

La separazione è fino in fondo separazione personale. Il segreto divide chi non possiede una particolare informazione da chi la possiede. "Particolare informazione": naturalmente l'importanza dell'informazione è variabile per mille motivi, e ha risalto solo in precisi contesti.

Quanto più una informazione tende a rivestire importanza in un determinato ambiente, tanto più possono essere a essa interessati numerosi appartenenti. Se un gruppo dispone di una informazione all'interno di un più vasto ambito di individui, la separazione è netta e rinvia a una possibile differenza sociale (solo chi può avere accesso ad ambienti dove circolano importanti informazioni può essere davvero coinvolto nella divulgazione di un segreto).

Il possibile doppio nesso comunicativo è evidente: c'è stato un evento, qualcuno ne è venuto a conoscenza; questo soggetto può rendere finita la catena informativa, e tacere per sempre. Oppure, come più frequentemente avviene, il soggetto allarga (più o meno oculatamente) la cerchia degli informati, spargendo l'informazione. C'è stato un evento, qualcuno ne è venuto a conoscenza e ne ha messo a parte altri individui.

Gli eventi non comunicati non impediscono il segreto in quanto tale: se un individuo raggiunge la ricchezza attraverso comportamenti scorretti, e tuttavia rimasti anonimi, soltanto lui è testimone delle informazioni, ma sul letto di morte potrebbe rivelarle, così come potrebbe rivelare al proprio domestico di esserne il padre.

Accade più spesso, però, che il segreto sia direttamente sociale, riguardi cioè gruppi anche consistenti di individui. Tutti i segreti che riguardano la criminalità appartengono a questa categoria, giacché il crimine punta strategicamente all'anonimato. Firmare un delitto significa disinnescare il crimine dalla sua base di segre-

tezza, dare un vantaggio informativo all'inseguitore (e infatti la "firma" di un delitto è tipico dei killer seriali, la cui tracotanza psicotica si spinge fino al punto da garantire all'inseguitore un potenziale, cospicuo vantaggio indiziario).

La mancanza di informazioni degli investigatori (l'eccesso di segreti) pregiudica l'andamento delle indagini. In alcuni settori le forze dell'ordine devono dotarsi di personale specializzato da infiltrare, con lo scopo di penetrare i segreti dell'organizzazione indagata. Oppure si tenta l'arma dei pentiti. Se sono di alto livello, i segreti dell'organizzazione cadono l'uno dopo l'altro, e il recupero informativo coincide con la vittoria operativa.

Ma il segreto non è prerogativa dei malfattori. Esso è presente in ogni ambito sociale.

Anche i bambini hanno segreti. Anzi, l'avvicinamento del bambino all'area della socialità è presto o tardi confermato dall'inclusione o dall'esclusione nella costellazione dei segreti. Alcuni bambini hanno capacità di invenzione di un mondo magico, che essi trattano come esistente e da dove vengono, ad esempio, gli amici invisibili, fatto che spesso rappresenta un segreto, in questo caso una forma di estremo riserbo con cui il bambino tratta gli eventi del mondo magico di fronte a terzi.

In questo caso il segreto tende a circondare la prassi del mondo magico come un *frame*, dove vengono a collocarsi istanze di estraniamento ambientale ma anche di intima creatività, assecondate dalle dinamiche del gioco (che riflettono, almeno in parte, l'osservazione del bambino sul mondo abituale). Il segreto del mondo magico si accoppia a una dimensione auto-rituale, in grado di affrancare il bambino dalla servitù del rituale imposto dal mondo adulto. È questa l'utopia del segreto del mondo magico.

La sua carica propulsiva si interrompe quando i nuovi *frame* della crescita (istituzioni, amicizie, cambiamenti fisici ed estetici ecc.) rendono irreali il mondo magico, senza che per questo il segreto sia risolto e divulgato. Possiamo forse azzardare che la persistenza del mondo magico nell'animo umano sia prerogativa dei grandi talenti dell'arte e della cultura, che mantengono e anzi sviluppano il rapporto con l'indicibile (ma è un indicibile che può essere espresso, un indicibile-esprimibile) tipico della sensibilità infantile.

Anche i bambini come comunità allargata (asili, scuole, strade, palestre ecc.) praticano la via del segreto. In un ambiente sociale i bambini si dividono in gruppi che condividono segreti.

Per estensione, il segreto determina dei cerchi nelle relazioni interpersonali, fino a dare vita a vere e proprie cerchie sociali. Le categorie legate alla professione (gilde, corporazioni) sono storicamente vincolate da promesse e giuramenti, oltre che da un ingresso iniziatico, che mette a parte di segreti procedurali, materiali e spirituali che debbono poi essere custoditi dall'iniziato.

Senza segreto, in pratica, non c'è differenziazione sociale.

In questo senso il segreto è come la proprietà. Rousseau attribuiva la proprietà a un'invenzione (*Discorso sull'origine dell'ineguaglianza*): il primo uomo che ha issato un cartello su un campo con su scritto "mio", costui ha inventato la proprietà.

Analogamente, il primo uomo che ha taciuto alla comunità (al clan, alla tribù, alla famiglia) una informazione significativa di qualsiasi tipo, ebbene costui ha inventato il segreto. Decidendo di rivelare il segreto a un altro individuo, egli ha inoltre vincolato il segreto alla comunicazione, cioè alle pratiche dello scambio interindividuale. Il segreto è *analogon* della proprietà privata, anzi, ne è manifestazione immateriale.

Tuttavia, come nel caso della proprietà, il segreto al suo apparire ha una duplice applicazione: la prima, già vista, punta alla competizione e all'affermazione sugli altri, la seconda è fondata sull'indipendenza e sul significato stesso di individualità, che in quanto tale ha il diritto di non dividersi con chicchessia.

Edificare la propria casa, costruire il proprio orto e, dall'altro lato, trattenere presso di sé pensieri e osservazioni sui fenomeni della vita. Prima dei primi filosofi, che lavorarono sul versante pubblico delle cose, chissà quanti altri pensatori sublimi e segreti il mondo ha avuto. Sublimi ma segreti. Sublimi perché segreti. Chissà: anche segreti perché sublimi?

In fondo, a ogni nuova invenzione mediale l'*anthropos* ha detenuto l'occasione di rinunciare a gran parte dei segreti dell'era (mediale) precedente: l'uomo della scrittura non ha registrato che una parte infima delle informazioni dell'uomo tribale dell'oralità. Però - anche quando si è rifatto all'uomo orale - non ne ha svelato i segreti, li ha solo riassetblati in una visione epica e mitica,

diffondendoli presso un pubblico storicamente più ampio (anche perché prevede le generazioni future).

Ogni medium ha i propri sacerdoti e, seguendo i suggerimenti di Semeraro di una possibile base etimologica comune di *sacro* e *segreto*, i sacerdoti sono - anche - i custodi dei segreti. Gli scribi nell'Antico Egitto praticano - attraverso la scrittura - il segreto della relazione tra il dio Horus e il re-dio, il faraone. Dentro il singolo geroglifico si intravede la sacralità del segno. Sacro e segreto si fondono anche al di fuori dell'etimo: il segreto è attributo della divinità, che ne ordina la perpetuazione attraverso contenuti (della scrittura) confermati dalle forme (ideogrammi). È necessario che la congiunzione di forma e contenuto accada silenziosamente, scivolando dalle dita degli scribi. Solo una percentuale minima di specialisti della scrittura nota l'accordo, che tuttavia non impedisce ulteriori segreti, che si spostano da allora sull'interpretazione.

Quando lo scriba si ridefinisce nell'area non più sacra (quella della scrittura alfabetica, che ha legami solo rifrattivi con il pittogramma e l'ideogramma) cambia nome e si pauperizza: ecco lo scrivano. Da allora il medium scrittura introduce i segreti attraverso la disgiunzione forma-contenuto indagata da McLuhan e Ong. La scrittura diventa puro contenuto, e si inverte e reincarna attraverso l'eventuale segretezza del nuovo rituale. I più affascinanti dei pensatori si presentano misteriosi, soggetti a polimorfe interpretazioni. Il loro segreto possente impiega legioni di ermeneuti, in un lavoro ininterrotto.

In questo senso il segreto abbandona ulteriormente la sfera del sacro e imbecca la strada della risorsa epistemologica, cioè della scienza. Il destino dell'uomo lascia al segreto solo un'aura ineffabile. Allora l'arte scarta la scienza e si propone come moltiplicatrice di segreti, mentre la scienza tenta l'azzardo della risoluzione dei segreti.

La macchina dei segreti diventa l'attrezzo che libera dai segreti.

L'illusione storiografica. La ricostruzione della storia svelando i segreti uno dopo l'altro, sino al mistero della vita, della morte, dell'infinito.

Il romanzo, dall'Illuminismo in poi, come tentativo di conciliazione di segreto e disvelamento, di arte e scienza. L'utopia cognitivista di Conan Doyle. Il titolo dell'ultimo capitolo de *Lo strano caso del dottor Jekyll e mister Hyde*: "Relazione completa di Henry Jekyll sul proprio caso".

Nell'epoca dei media elettrici l'informazione viaggia a velocità sempre più elevata, mentre la Galassia Gutenberg conferma la precisione dell'ordito scritto e ne mette a potenza l'impiego.

Con i media elettrici la soglia del segreto si abbassa: l'informazione scritta dell'editoria e del giornalismo viene affiancata dall'informazione audiovisiva. L'inquadratura mostra ciò che ritiene lo sguardo dell'informatore. Tratta la realtà come un segreto non "da raccontare", ma da "far vedere".

Tutto ciò che non rientra nello sguardo dell'inquadratura non è indagato (e potrebbe quindi contenere infiniti segreti), ma l'illusione che si crea è che nel perimetro dell'immagine riferita la trasparenza sia totale. Si apre così il capitolo della contraffazione, cioè la possibilità di indirizzare lo sguardo verso interpretazioni ricercate con perizia tecnica ma non vere, e soprattutto non ricercanti la verità.

Dall'altro si apre la voragine dei segreti che sfuggono alle interpretazioni medialità: segreti che potrebbero essere anche di importanza capitale, e che potrebbero riguardare le più alte sfere della decisione. La ripresa audiovisiva amplifica l'assenza di retroscena profondo in cambio di molti palcoscenici laterali offerti ai pubblici. Le possibili cause dei fenomeni mostrati o sono assenti (per privilegiare un puro assetto fenomenologico, un descrittivismo estremista) oppure sono rinviate a ricostruzioni che puntano a quell'universo dell'indimostrabile che si declina attraverso le teorie del complotto. Una volta giunti alla deriva del complotto il segreto è garantito: quanto più ricostruzioni fantasiose o complesse sono narrate, tanto meno ci si avvicina al disvelamento del segreto. Le estreme verità e la compresenza di ipotesi inverificabili garantiscono il regno del segreto.

Chi ha commissionato l'assassinio di J.F. Kennedy?

La nebbia cognitiva che viene sparsa sull'ambiente secretato pervade nell'immediato l'habitus della narrazione. I media tendono a registrare selettivamente, non a indagare. L'indagine arriva casomai

in un secondo momento, quando la fuliggine delle molteplici e contrastanti fonti si è sparsa in ogni dove, e dove l'intrico (l'intrigo?) delle possibili concause rende implausibile una sola verità.

Si lavora perciò sulla plausibilità delle ricostruzioni: quando è in oggetto un evento che necessita di giurisprudenza, la norma - anzi, l'interpretazione della norma - è l'unica bussola di cui ci dotiamo globalmente. Messi di fronte alla indispensabilità di fornire un giudizio (cioè l'opinione su un evento), nei casi più complessi giungiamo alla sentenza (cioè il comando scaturito da una determinata opinione su un evento) come a una "verità mediata", che si colloca come un diaframma tra le mutevoli circostanze del nostro pensiero e il bisogno di tenere in piedi la società.

Anche dove non si arriva alla soluzione del segreto, il segreto della società è nel suo mantenimento, nel suo permanere (non nel suo equilibrio: non sto sposando il funzionalismo fuori tempo massimo). E per questo la società è disposta a prendere decisioni che possono contrastare con il pensiero logico: la «natura sociale dell'uomo» di cui parla Elisabeth Noelle-Neumann ci rende timidi e cauti, preoccupati dall'isolamento, pronti a cogliere la formazione di atteggiamenti di messa in minoranza per sfuggirli associandoci ai più. Talune sentenze di tribunale fanno pensare che sia necessario "credere nell'ipotesi" come fosse un atto di fede. Di fronte a una o più alternative occorre prendere una decisione, esprimerla sapendola limitata, e tuttavia passibile di una nostra maggior approvazione rispetto alle altre. Perché?

In molti casi si tratterà proprio di questo: un margine di approssimazione nella direzione che ci convince di più. D'altronde, seguendo il Platone della *Repubblica*, l'opinione non è sapere, ma non è nemmeno ignoranza. È la via intermedia che consente un "quasi sapere", un'approssimazione alla conoscenza. In molti campi l'opinione - che consente la creazione e il mantenimento di innumerevoli istanze di segreto - regna sovrana. Nella vita quotidiana - soprattutto - le nostre scelte sono dirette dall'opinione. Ma anche in molti settori specialistici è in espansione il ruolo dell'opinione, cui verrà aggiunto l'aggettivo "qualificata".

Il percorso che vorrei nominare non cerca di rintracciare allora la Verità, capace di illuminare le nebbie dell'ignoranza con i suoi strumenti e le sue procedure, e di ridurre il numero di segreti e di

ricondere alla estrema visibilità del Vero (e del Reale). Il punto è che le verità parziali di cui la nostra epoca abbonda non si separano dall'*animus* segreto: i media, ma spesso anche le scienze sociali (e forse anche tutte le scienze) non dichiarano fino in fondo ciò che si presume di aver cristallizzato in forme cognitive certe - forse impauriti dalla modestia delle acquisizioni - e lasciano il campo aperto a un insieme ibrido di verità e segreto, un *veriteto* o una *segrità*, dove l'ammiccamento e l'allusione si caricano di un ruolo decisivo e iterato. L'esplicatore (media o scienziato, in questo contesto non ci interessa) dice e non dice, o meglio disvela celando o nasconde rivelando.

Il livello di comunicazione-mondo (Mattelart) di questo tipo di forme-contenuti è allarmante: voglio dire che non è certo il segreto - o la quantità di segreti esistenti - a preoccupare (l'uomo ha sempre convissuto con miliardi di segreti). È la mancanza di una linea di demarcazione tra ambito della conoscenza (che tenta un discorso di verità, fino all'estremo della *parresia* socratica) e ambito del segreto (che pertiene a una scelta deliberata di occultamento).

Forse la chiave per chiudere la porta provvisoria di questi appunti è quella del rapporto tra pubblico e privato. Vorrei utilizzare Simmel (che il mio *word processor* continua a correggere in Rimmel, piccolo segno dell'arroganza nascosta dei programmatori *mainstream*: non sarebbe stato meglio studiare un software che, prima di arrivare alla correzione per regola, richiamasse l'attenzione dello scrivente su quanto scritto, dandogli perciò una chance di verifica? Non sarebbe meglio avere in questo senso meno segreti, cioè meno invadenza da parte delle procedure altrui?), vorrei utilizzare Simmel dicevo su due questioni, naturalmente tratte dal suo famosissimo saggio sul segreto.

La prima questione che pone Simmel nella mia ovviamente personalissima gerarchia di priorità riguarda il rapporto tra menzogna e commercio, che possiamo considerare rappresentativa del rapporto tra segretezza e democrazia.

Il commercio fondato sulla veracità sarà in generale tanto più adeguato all'interno di un gruppo quanto più il bene dei molti, anziché dei pochi, costituisce la sua norma. Infatti i soggetti a cui si mente - e quindi coloro che sono danneggiati dalla

menzogna - saranno sempre la maggioranza di fronte al mentitore, che trova il suo vantaggio mediante la menzogna. Perciò il *rischiamento* che mira all'eliminazione delle falsità operanti nella vita sociale riveste senz'altro un carattere democratico.

Penso si possa aggiungere che una definizione di non-democrazia improvvisamente così semplice (uno mente - molti sono ingannati) possa aiutarci in un compito di riduzione della complessità che appartiene a chi riesce a fare davvero opinione in uno dei tanti mondi che abitiamo - quello delle suggestioni della comunicazione. Attenzione a rinunciare al segreto: ne va della stessa natura associata dell'uomo. Ma anche: attenzione al segreto che è solo e unicamente sottrazione di informazioni e dunque menzogna per omissione. Quante meno menzogne per omissione avremo, tanto meno ci sentiremo truffati nel nostro ambito di individui collegati a una rete di contratti: e cioè utenti, consumatori, appassionati, aficionados... moderne identità di esistenza nel capitalismo postfordista. Seconda e ultima citazione:

Il dualismo dell'essere umano, il quale fa sì che ogni manifestazione di questo fluisca da una pluralità di fonti distinte, che ogni misura venga sentita al tempo stesso come grande e piccola, a seconda che venga considerata insieme a una minore o maggiore - questo dualismo fa sì che anche i rapporti sociologici siano condizionati in modo del tutto dualistico: la concordia, l'armonia, la cooperazione, che vengono considerate come forze socializzanti, devono venire interrotte dalla distanza, dalla concorrenza, dalla repulsione, per produrre la configurazione reale della società; le forme organizzanti stabili, che sembrano costituire la società o farla diventare tale, devono venire continuamente sbilanciate, corrose da forze irregolari di carattere dualistico per acquistare, cedendo e resistendo, la vitalità della loro reazione e del loro sviluppo: i rapporti di carattere intimo, il cui portatore formale è la vicinanza fisico-psichica, perdono l'attrattiva, anzi il contenuto della loro intimità, non appena la vicinanza non include al tempo stesso, e in forma alternata, anche distanza e pause; infine - ed è quanto ci interessa qui - la conoscenza reciproca, che condiziona positivamente le relazioni, non consegue questo risultato di per sé sola, ma piuttosto esse presuppongono, così come sono, anche una certa ignoranza, una misura incommensurabilmente mutevole di reciproca segretezza.